

Alice Mariano

DALL'AULA ALLA PIAZZA

*Liberi o sudditi? Scintille di pensiero critico
per difenderci nell'epoca dei ricatti globali*

EDIZIONI
DEL FARO 

Alice Mariano, *Dall'aula alla piazza*
Copyright© 2023 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione gennaio 2023 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-5512-314-3



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

Alle canne pensanti.

Introduzione	11
Aula	17
Bisogna scegliere, testa o croce	22
La banalità dei vaccinati	26
Liberi di sorvegliarsi	31
Una società tanatofobica o della società che rifiuta la morte	36
Siamo fuori dalla bottiglia	42
Sabbie mobili	47
Imbarco acqua	52
Cervelli in gabbia	57
Il siero nel braccio e la banana nel c**o	64
Azzeramento	70
Cinesizzazione	77
Piazza	84
Altri riferimenti bibliografici	91

DALL'AULA ALLA PIAZZA

*Liberi o sudditi? Scintille di pensiero critico
per difenderci nell'epoca dei ricatti globali*

INTRODUZIONE

Quando da bambina mio papà mi insegnò a scrivere al computer, abbandonai in fretta il quadernino ad anelli sul quale trascorrevo ore a far volare la mente verso luoghi immaginari, dando vita a storie che poi leggevo, orgogliosamente e timidamente, ai miei coetanei. Il computer velocizzava la stesura, le pagine erano bianche, pulite, senza cancellature che, sulla carta, come spine appuntite, intralciavano la visione d'insieme.

Quando battevo i tasti facendo oscillare la vista dalla tastiera allo schermo, mi capitava di pensarmi da adulta. Mi immaginavo seduta nel mio studio, intenta a lasciarmi trasportare dalla fantasia per dar forma a un romanzo. Smisi di scrivere qualche tempo dopo: l'ingenuità preadolescenziale aveva ceduto il posto alla consapevolezza della propria insignificanza, maturata dal misurarsi con i grandi scrittori. Per anni non ho fatto altro che leggere.

Ho divorato libri, per lo più di filosofia e scienze umane – le mie discipline di insegnamento –, per scavare in profondità, per capire, per indagare, per dubitare. Era chiaro che l'attività di scrittura fosse appannaggio di pochi, grandi, intellettuali. Tale credenza è miseramente sfumata nel corso degli anni, gironzolando tra gli scaffali delle librerie, in cui si trova veramente di tutto: libri scritti da calciatori che intervistati riescono a malapena a mettere in fila quattro parole; manuali di crescita personale che tentano disperatamente di combinare l'antichissima spiritualità orientale con lo stile di vita frenetico e consumistico di oggi; saggi firmati da politici che si auto-

compiacciono pateticamente del proprio operato. Si riscontra un'imbarazzante contraddizione: sono di più quelli che scrivono di coloro che leggono. Il mercato dell'editoria è saturo, ma i lettori calano.

Questo libercolo sarà l'ennesimo nel *mare magnum* dell'editoria e poiché non sono nessuno, probabilmente verrà letto solo da amici e conoscenti. Alcuni, che già condividono la stessa *Weltanschauung*, forse lo apprezzeranno, i restanti lo butteranno nel camino.

Tuttavia, caro lettore, poiché hai tra le mani il suddetto libello, lasciami spiegare le principali ragioni per cui scrivo: vorrei lasciare traccia di quanto è accaduto – e sta accadendo – nel tessuto socio-politico, a partire, com'è ovvio, dal mio personale punto di vista; vorrei altresì tentare di richiamare l'attenzione di coloro che, di fronte a tale situazione, ritengono si tratti di una mera parentesi e non intravedono minacce per il prossimo futuro.

Quanto sta accadendo dovrebbe destare allarme e preoccupazione per qualunque essere umano che viva in uno stato di diritto e che intenda difenderlo.

Ritengo che da nessuna situazione emergenziale debbano conseguire provvedimenti restrittivi e lesivi delle libertà costituzionali tanto prolungati; dopo due anni in cui le scadenze dello stato di emergenza sono state prorogate, possiamo ormai affermare che lo stato di eccezione sia diventato il nuovo paradigma di governo, con la conseguente soppressione dell'ordinamento democratico.

In questa situazione politica e sociale, penso non si possa più proseguire con la propria vita come nulla fosse, voltando la testa dall'altra parte mentre una minoranza di cittadini ha subito vessazioni e stigmatizzazioni, ed è stata, di fatto,

socialmente emarginata, poiché, se oggi accade a questi ultimi, con tali presupposti, domani potrà essere il turno di altri.

Non si può accettare che colleghi siano stati sospesi senza stipendio come fossero delinquenti; non si può accettare che agli anziani sia stato impedito di ritirare la pensione – cui hanno diritto – se sprovvisti di una certificazione che ne attestava la non contagiosità (quando è ormai chiaro che essere vaccinati non significa non essere infettivi). È inammissibile che i ragazzi sprovvisti di certificazione non siano potuti salire sui mezzi pubblici per andare a scuola; è intollerabile che nelle classi siano avvenute discriminazioni tra chi era vaccinato e chi no (nel caso di contagi, chi non lo era rimaneva a casa in Dad, gli altri, invece, potevano frequentare in presenza). Non si può accettare che a una minoranza della popolazione, che non ha commesso illeciti, sia stato vietato di accedere a determinati luoghi di socializzazione.

È inaccettabile che la vita di un'intera popolazione, sia ostaggio delle politiche scellerate, becere e liberticide di un governo che ha introdotto un lasciapassare senza alcuna inoppugnabile giustificazione sanitaria.

È ormai evidente che la tessera verde non è stata uno strumento sanitario (magari, in buona fede, speravano che lo fosse all'inizio), bensì uno strumento di controllo politico, mediante il quale i diritti costituzionali cessano di essere tali, per diventare, in tal guisa, semplici concessioni da parte del potere che potrà, a suo piacimento, accordarli o negarli.

Con il pretesto dell'emergenza sanitaria, è stato aperto un baratro politico nel quale stiamo vertiginosamente franando.

La situazione, tragica, riguarda tutti, non solo alcuni, tutti.

Intendo entrare nel merito non tanto della sfera sanitaria – tale compito spetta a coloro che possiedono le competenze

per farlo, naturalmente –, quanto delle strategie politiche messe in atto durante l'emergenza epidemiologica, sintomo di una situazione generale più complessa, di cui l'emergenza rappresenta solo un piccolo frammento. Nelle pagine seguenti svilupperò alcune brevi considerazioni che andranno a toccare, da molteplici punti di vista, questioni di natura filosofica, politica e sociale che si sono paventate e, in certi casi, aggravate tra il 2020 e il 2022.

Le tematiche ruoteranno intorno a un concetto astratto, filosoficamente spinoso, eppure inequivocabile, la cui messa a fuoco è tuttavia sfuggente, tanto che su di esso, per secoli, si è speculato: la libertà.

Il termine “libertà” a livello semiotico ha un chiaro *referente* (tutti sappiamo a cosa si riferisce questa parola), ma ciascuno vi attribuisce un *significato* con sfumature diverse. A livello sociale dovrebbe esserci una visione comune su cosa si intende per libertà, poiché come affermava Gramsci: “la libertà, come il pane, deve essere garantita”¹. Malgrado ciò, è praticamente impossibile salvaguardare la libertà di tutti senza minacciare la libertà di qualcuno. Essere liberi implica che altri non lo siano; accrescere la propria libertà significa ampliarne i confini a scapito di altri. La libertà attiene anche alla sfera della conoscenza: avere accesso alle informazioni e al sapere incrementa la libertà, al contrario, le mie azioni in parte saranno condizionate da chi possiede maggiori conoscenze. Oggi la libertà appartiene a pochi: a causa del modello economico capitalistico, che influenza l'ordine sociale, è concentrata nelle mani di un'élite che dispone del 90% della ricchezza globale.

¹ Antonio Gramsci, *Odio gli indifferenti*, Chiarelettere Editore, 2011, p. 48.

Isaiah Berlin, filosofo del XX secolo, rifacendosi a Kant, ha tracciato una famosa distinzione tra due tipi di libertà: positiva o *libertà di*; e negativa o *libertà da*. La prima attiene all'autodeterminazione: si è liberi quando rientra nelle nostre capacità fare qualcosa, si tratta di una libertà personale; la seconda forma di libertà, la *libertà da*, è tale se non troviamo ostacoli nell'agire, se non riscontriamo intromissioni nella nostra sfera di azione. Naturalmente le due libertà si intrecciano e, nel tessuto politico sociale, secondo Berlin vanno coniugate.

Qui si apre un enigma di natura filosofica e sociale: come osservava Zygmunt Bauman infatti “puoi essere libero di lasciare il tuo paese quando vuoi ma non avere il denaro per comprare un biglietto e andartene. Puoi essere libero di specializzarti nella materia che hai scelto per scoprire che non ci sono posti disponibili dove vuoi studiare. Puoi voler fare un lavoro che ti interessa e non riuscire a trovarlo”². Dunque non basta l'intenzionalità dell'agire, la *libertà di*, bensì ci devono essere le condizioni concrete perché questa si dispieghi. Inoltre la libertà è ingannevole. Possiamo credere di essere liberi fino a quando non ci scontriamo con il filo spinato del recinto che ci rinchioda; pertanto finché esercitiamo la prima forma di libertà, quella positiva, riteniamo di essere liberi; tuttavia, non appena le nostre dita toccano il filo spinato della recinzione, viene a mancare quella *libertà da* vincoli esterni che realizzerebbe appieno il concetto di libertà.

A partire dal 2020 la nostra libertà si è drasticamente ridotta e, guardando al passato, ci siamo resi conto che anche prima credevamo di essere liberi senza esserlo. L'introduzio-

² Zygmunt Bauman, *La libertà*, Castelvechi Editore, 2017, p. 6.

ne del lasciapassare verde per me, come per molte altre persone, ha rappresentato l'inizio della lotta per la difesa della libertà. Siamo scesi in piazza. Prima abbiamo gridato, sventolato cartelloni, fatto cortei. Poi ci siamo organizzati, compatati e abbiamo disobbedito. Crediamo in un futuro diverso e ci impegniamo per costruirlo insieme a chi vorrà. Speriamo non sia troppo tardi.

AULA

Quando fu il momento di scegliere a quale facoltà universitaria iscrivermi, misi da parte le mie inclinazioni e scelsi, su consiglio della mia famiglia che guardava più che altro alle opportunità lavorative, la facoltà di Lingue orientali.

Cominciai a studiare il cinese, idioma cerebrale che spinge la nostra mente occidentale in un mondo sconosciuto, popolato di classificazioni aliene; caratteri eterei e sinuosi privi di appigli cognitivi; e suoni tonali agglutinanti. Mi perdevo estatica nell'ascolto, completamente rapita dai suoni, senza capire nulla; tentavo di replicarne i caratteri con la delicatezza di uno spaccapietre; mi addentravo, spaesata e incapace, in un rovetto a piedi scalzi.

La mia mente subiva forzate dilatazioni, insopportabili strattoni e pericolose torsioni.

Studiare cinese mi faceva perdere l'equilibrio, la mia mente usciva dal mio corpo, vagava in un universo alieno totalmente destrutturato. L'esperienza mi affascinava e al contempo mi stordiva. Nelle ore di lezione ero come in *trance*.

Non fu facile comunicare alla mia famiglia che il mio vagabondaggio psichico nella lingua cinese sarebbe terminato perché non riuscivo neppure a superare l'esame propedeutico.

Non sbagliai il secondo tentativo. Questa volta mi affidai esclusivamente a me stessa.

A passo di marcia andai a iscrivermi a filosofia.

Mio padre accolse la comunicazione con le classiche rassicurazioni del genitore in ansia per il futuro dei figli: "quando sa-

rai laureata – e senza dubbio poi, disoccupata – basterà comprare l’insegna *taxi* e attaccarla alla nostra macchina bianca”.

Confortata da queste parole rasserenanti, mi buttai a capofitto nello studio della disciplina che alle superiori aveva spalancato la mia mente su di un aspro ma seduuttivo scenario montagnoso.

Trovavo avvincente studiare una disciplina dalla quale deriva l’intero sapere organizzato: la matematica, la fisica, la biologia, la chimica, l’astronomia, le scienze sociali.

Mi immergevo negli abissi del pensiero, ne contemplavo l’immensità.

Lo studio di ogni impianto filosofico richiedeva sforzi cognitivi paragonabili alla faticosa salita verso una vetta. Una volta in cima, dove l’aria era più rarefatta, potevo finalmente ammirare estasiata il panorama. In quel momento avevo l’impressione di aver capito tutto. Proprio tutto. La vita non aveva più segreti, ne avevo afferrato il senso. Mi guardavo intorno stupita: com’era possibile che le persone continuassero ad andare al lavoro e a dedicarsi alle futili attività quotidiane?

La filosofia mi aveva svelato il senso dell’esistenza, il noumeno, l’*arché*, il principio primo della realtà. Ero elettrizzata.

Questo stato d’animo allucinato durava fino a quando non mi cimentavo nello studio del seguente sistema filosofico: le certezze si sgretolavano e dovevo ricostruire intere fondamenta di pensiero.

Mi sono laureata dieci anni fa. La filosofia, ancora oggi, è la mia medicina e la mia condanna.

È curativa, perché pone interrogativi sull’essere che leniscono l’anima; è sofferenza, perché apre ferite esistenziali cui non v’è rimedio terreno. Grazie a essa ci si eleva dal grigiore della vita, ciononostante costringe a viverne la dolorosa es-

senza. Gli Ateniesi sostenevano che bisognasse filosofare con parsimonia poiché comportava *malakia*, debolezza di spirito. Mentre, secondo Seneca, facendosi schiavi della filosofia, si conquista la propria indipendenza.

Quando sono in un'aula, di fronte ai miei studenti, dedico tutta me stessa a far rivivere la filosofia, a mostrare la purezza del pensiero, a far assaporare il piacere della speculazione fine a sé stessa. Attività di cui gli alunni sovente non colgono l'utilità, in un mondo in cui se qualcosa non è strumento per raggiungere un fine, diventa superfluo. Eppure, il pensiero filosofico è l'*arché*, il liquido amniotico che ha avvolto e accompagnato lo sviluppo dell'umanità nella storia. Esseri pensanti che pensano l'essere, che si interrogano sul senso dell'esistenza, che non rinunciano alla domanda "perché l'essere piuttosto che il nulla?"; esseri umani che si guardano dentro e scoprono una sostanza chiamata "morale", che osservano e confrontano organizzazioni politiche e sociali, sistemi spirituali e astronomici. La filosofia ha coltivato l'animo dell'essere umano e, come scriveva Aristotele nella *Metafisica*, lo ha liberato dall'ignoranza.

Tuttavia la filosofia non rappresenta una risorsa solo per il singolo, deve anche avere una funzione sociale, pubblica.

Platone, nel IV secolo a.C., scriveva nella sua opera *Repubblica* che "una città dovrà servirsi della filosofia per non andare in rovina"³.

In questi tempi bui abbiamo bisogno della filosofia. È necessario tornare alle radici, immergersi nelle profondità del pensiero, ripescare a piene mani un passato filosofico troppo spesso trascurato.

³ Platone, *Repubblica*, Libro VI, Newton Editore, 2015, p. 323.

Negli ultimi due anni alcuni filosofi italiani hanno alimentato il dibattito, la circolazione delle idee e l'esercizio del dubbio, si sono schierati.

Lo stanno facendo perché sono uomini liberi, non asserviti ai poteri dominanti e al pensiero unico, poiché "(...) questa sola, tra tutte le altre scienze [la filosofia], la diciamo libera: essa sola, infatti, è fine a sé stessa"⁴. La filosofia non ha padroni da compiacere, non è asservita alla classe dominante, è scevra dai vincoli del potere (al contrario della scienza). È una disciplina che fornisce gli strumenti per comprendere se una forma di governo sia giusta o ingiusta; se i mezzi siano adeguati ai fini; se si stia perseguendo il bene collettivo o semplicemente gli interessi di pochi.

Questi intellettuali stanno mostrando l'importanza che la filosofia deve tornare ad assumere all'interno della società; sollevano critiche e dubbi etici che il governo non sembra porsi, in particolare quando applica misure persecutorie delle categorie minoritarie. Tali pensatori si sono fatti fari di luce per una minoranza di cittadini cui danno forza grazie ad articoli e interviste rilasciati a canali di informazione alternativi.

Platone pensava che il potere dovesse essere in mano ai filosofi poiché essi avrebbero avuto la "massima considerazione della rettitudine e degli onori che ne derivano e reputeranno la giustizia il valore più alto e più necessario"⁵.

Per tanto tempo dimenticata, considerata una disciplina vetusta da studiare su libri polverosi che riportano pensieri di solitaria gente morta, la filosofia ora può aprire nuovi lumi-

⁴ Aristotele, *Metafisica*, 982b-983a, Bompiani, 2004, trad. Giovanni Reale.

⁵ Platone, *Repubblica*, Libro VII, Newton Editore, 2015, p. 395.

nosi spiragli che forse ci guideranno in questi tempi bui. Mediante l'esercizio della ragione, strumento principe della filosofia, potremmo ancora ambire a ideali di giustizia sociale e coerenza politica.

“Fino a quando la stirpe dei filosofi non diverrà padrona della città, non ci sarà tregua dai mali né per la città né per i cittadini”⁶.

⁶ Ivi, Libro VI, p. 329.